



Francesco Lucrezi

Diritto e morale nella Bibbia (*)

Con questo libro, Daniel Friedmann, già Ministro della Giustizia di Israele, si prefigge l'ambizioso obiettivo di «dedurre dai racconti biblici i concetti legali e morali che essi riflettono e le leggi in essi implicite» (p. 3) e, a tale scopo, rilegge e commenta un ampio ventaglio di pagine bibliche, dal cui testo (o dalla cui interpretazione) si sono, in vario modo, potuti ricavare insegnamenti di valore giuridico, o comunque atti a fornire spunti di riflessione sul piano del diritto. Viene così affrontata una grande molteplicità di temi (dai concetti di colpa e impurità al valore della sanzione, dalle punizioni collettive alla ereditarietà del peccato, dall'etica sessuale alle gerarchie familiari e tribali, fino ai vari meccanismi di accertamento della responsabilità e di applicazione della pena, quali giuramento, sacrificio, ordalia, prova, testimonianza, giudizio, punizione etc.), il cui significato e le cui implicazioni l'autore cerca di valutare non solo secondo la mentalità degli antichi, ma anche alla luce dell'esperienza e della sensibilità dell'uomo moderno.

Lo spirito della ricerca è di tipo comparatistico, dal momento che l'autore cerca di interpretare il senso degli episodi e dei fenomeni esaminati attraverso un confronto con testimonianze ed esperienze di diversa collocazione temporale, spaziale e letteraria. E si tratta di una comparazione decisamente «spinta», in direzione tanto «verticale» quanto «orizzontale», che porta Friedmann ad accostare gli istituti dell'antico Israele non solo a quelli di altri sistemi giuridici dell'antichità (dal Codice di Hammurabi alle varie fasi della storia romana) e dell'età moderna e contemporanea (dalle regole dinastiche britanniche ai più recenti metodi investigativi americani), ma anche a fenomeni rappresentati nelle più svariate espressioni della leggenda e della letteratura fantastica universale (dalla mitologia greca alla Tavola Rotonda, dalle saghe scandinave a Goethe, Marlowe etc.).

La lettura del libro è senz'altro coinvolgente, e gli spunti di riflessione suggeriti dall'autore sono innumerevoli. Certamente, alla fine del lungo e ininterrotto volo pindarico, e dopo avere riassaporato il gusto avventuroso e romantico delle storie di Odino e del Dottor Faust, dei duelli di Davide e Golia e degli Oriazi e Curiazi, degli amori di Paride ed Elena e Tristano e Isotta, il lettore può provare un certo senso di smarrimento. E, una volta riconosciuta la qualità della scrittura, può sorgere, legittimamente, una domanda di fondo riguardo al significato da attribuire alla stessa: Friedmann ha inteso elaborare un testo scientifico, un commento religioso o un'opera di fantasia?

Se sembra di dovere scartare la seconda e la terza ipotesi, anche la prima può sollevare delle perplessità. Se, infatti, si tratta di un lavoro di scienza, a quale tipo di scienza siamo di fronte? Gambaro, nella sua introduzione (p. XII), evoca «l'antropologia culturale colta nel suo versante storico». Ora, chi scrive non è certamente esperto in campo di antropologia culturale, ma non al punto da non comprendere che neanche Friedmann lo è. Siamo allora di fronte a un libro di storia del diritto (o, magari, di comparazione storico-giuridica)? La formazione dell'autore, così come il titolo del li-

*) D. FRIEDMANN, *Diritto e morale nelle storie bibliche (To kill and take possession: law morality and society in biblical stories*, Massachussets, 2002: edizione originale, in ebraico, Tel Aviv, 2000), Milano, Giuffrè, 2008 («Giuristi stranieri di oggi», traduzioni proposte da Cosimo Marco Mazzoni e Vincenzo Varano), traduzione di Diana Zerilli, presentazione di Antonio Gambaro, p. 458).

bro e della collana che lo ospita, sembrerebbero suggerire una risposta affermativa. Ma come può, in tal caso, un'analisi di tipo storico prescindere da una valutazione diacronica, filologica, culturale delle fonti da essa prese in considerazione?

Non solo l'autore non si interroga (al di là, talvolta, di un semplice riferimento a una possibile datazione) sul presumibile contesto redazionale della narrazione, sull'identità dei possibili autori, sulla formazione e trasmissione del testo, ma i vari passi delle Scritture sono interpretati su un irrealistico piano astratto, fuori del tempo e dello spazio, dal quale sono chiamati a distillare i loro messaggi di «diritto e morale». Mai come in questo caso, la Bibbia (espressione chiamata a sintetizzare quella che è forse la più grande varietà ed eterogeneità di testi che sia mai stata assemblata in un unico contenitore) appare come un testo atemporale, metafisico, astratto, che non richiede di precisare alcuna differenza tra la mitografia di Adamo ed Eva e la storia dei Patriarchi, tra i codici normativi dell'Esodo e del Deuteronomio e le cronache militari dei Profeti anteriori, tra la poesia e la pedagogia dei Salmi e dei Proverbi e le modernizzazioni ellenistiche inserite nel libro di Daniele. Ogni distanza, spaziale, temporale o linguistica, svanisce, nella prosa avvolgente di Friedmann, che pare trasportare il lettore in un orizzonte di mera fantasia, di pura godibilità letteraria.

Più volte, nella sua analisi, l'autore cerca di dare spiegazione di quelle che gli appaiono come presunte aporie o contraddizioni del testo biblico. Le «leggi implicite» che emergerebbero dai racconti biblici, infatti, «non sembrano obbedire alle molte leggi del Pentateuco» (p. 3). E allora, come poté mai «re Saul dare sua figlia Mikal a Palti figlio di Lais, nonostante fosse sposata a Davide e non fosse divorziata» (p. 3 e 16)? Come mai il patto con i gabaoniti fu onorato nonostante fosse stato ottenuto con la frode? Come mai la benedizione di Isacco a Giacobbe fu ritenuta valida, nonostante fosse stata estorta con un inganno ai danni di Esaù (p. 3, 76, 85s. e 101)? Come mai si tollera il trucco perpetrato da Labano ai danni di Giacobbe, indotto a sposare Lea anziché Rachele (p. 78s. e 101)? Come mai Davide non viene punito per i suoi crimini di adulterio e omicidio (p. 130) e, più in generale, spesso gravi colpe non vengono in alcun modo sanzionate (p. 133)? Come mai il Signore pare a volte cedere all'ira, e abbandonarsi a severe punizioni collettive?

Friedmann evidenzia una «discrepanza» tra la narrativa biblica e «il sistema di leggi stilate nel Pentateuco», un «abisso tra le leggi e le storie bibliche» e, sulla base di questa considerazione, cerca di offrire «varie delucidazioni di queste discordanze» (p. 453). Non entriamo a valutare questi vari tentativi di «delucidazione» (che appaiono condotti con intelligenza ed eleganza), perché è la stessa idea di fondo, ossia la pretesa di svelare un'intima coerenza, etica e giuridica, nei vari episodi della Bibbia a lasciare perplessi. Perché mai libri scritti a distanza di centinaia di anni, e magari di migliaia di chilometri, dovrebbero essere fra di loro armonici e coerenti? E dove sta scritto che tutti i personaggi rappresentati nei libri biblici sarebbero stati tenuti ad agire in stretta conformità al dettato della Rivelazione sinaitica?

L'obiettivo di decifrare una coerenza interna alla cd. *halachab*, la parte precettiva della Torah, com'è noto, è stato sempre perseguito dalla caduta del secondo Tempio, alimentando la stesura della Misnah e del Talmud, i commenti di Rashi, la codificazione dei precetti di Maimonide, lo *Shulchan Aruch* di Josef Caro. Ma la *haggadà*, la parte narrativa della Bibbia (e non solo di essa), oggetto dell'indagine dell'autore, non ha niente a che fare con la legge, non è mai stata chiamata a dimostrare una propria «coerenza normativa», ma solo a fornire, in piena libertà, sollecitazioni di pensiero e di riflessione. Non ha molto senso, a nostro avviso, «piegare» il testo ai fini di una coerenza che esso non ha, non può e non vuole avere (con lo stesso spirito con cui, per esempio, un giurista è chiamato a delineare una possibile *ratio* comune in due discordanti articoli di un medesimo codice, o della stessa carta costituzionale).

Dall'autore, in ragione della sua prestigiosa esperienza professionale, ci si sarebbe piuttosto potuto attendere qualche insegnamento riguardo al rapporto tra il diritto ebraico e il sistema israeliano vigente, tra la tradizione religiosa e i moderni principi di laicità, responsabilità, sanzione. E, in effetti, il libro offre anche, su tale terreno, delle pagine interessanti, come quelle dedicate alla vertenza riguardo alla richiesta di restituzione agli eredi dei diari del criminale di guerra Eichmann (p.

167), o alla pronuncia della Corte Suprema riguardo all'esclusione delle donne dalle corti rabbiniche e dai consigli religiosi (p. 293). Ma, a siffatte tematiche, l'autore mostra decisamente di preferire le suggestioni evocate dal più volte citato James Frazer: che resta, certamente, un grande, ma che non ha mai preteso di essere un giurista, e le cui ipotesi, a distanza di quasi settant'anni dalla sua scomparsa, sono ormai, sul piano scientifico, pressoché completamente superate.

L'impressione è che l'autore, con la stesura di quest'opera, abbia inteso distrarsi dalle sue onerose responsabilità professionali, per elaborare, attingendo al patrimonio di una vasta cultura, un grande affresco di libere riflessioni sulla natura umana, la colpa, il peccato, l'espiazione. La lettura, ripetiamo, è certamente interessante e piacevole, e sicuramente invoglierà molti lettori a riaccostarsi alla Bibbia, a interrogarla come un testo «vivente», un inesauribile scrigno di senso. Se, però, un lettore sensibile sarà arricchito da queste pagine, ciò non avverrà tanto, direi, sul piano delle conoscenze storiche o giuridiche, né del personale codice morale (non si vede quali insegnamenti si possano ricavare, in chiave di etica contemporanea, dai rituali delle «acque amare», o dai roghi e sacrifici umani), quanto, piuttosto, nel proprio intimo bagaglio immaginario e fantastico.